

Scarpe rotte eppur bisogna andar

Una storia della Resistenza in 30 oggetti

A cura di Paola E. Boccalatte e Mirco Carrattieri



DIVULGARE LA STORIA

Scarpe rotte eppur bisogna andar
Una storia della Resistenza in 30 oggetti

a cura di
Paola E. Boccalatte e Mirco Carrattieri

Prefazione di Paolo Pezzino

BIBLION
edizioni

ISBN 978-88-3383-387-3
Prima edizione aprile 2024

I diritti di riproduzione e di adattamento
totale o parziale e con qualsiasi mezzo
sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questo libro
può essere riprodotta senza il consenso dell'Editore.

In merito alla pubblicazione delle immagini
riprodotte nel presente volume,
l'Editore rimane a disposizione di eventuali aventi diritto.

© 2024 Biblion Edizioni srl Milano
www.biblionedizioni.it
info@biblionedizioni.it

In copertina: rielaborazione grafica di Danilo Stifano della foto *Partigiane che fanno la sfoglia durante la Repubblica di Montefiorino*, fondo Corti, Museo della Repubblica di Montefiorino e della Resistenza Italiana - Fondazione Modena Arti Visive.

INDICE

<i>Prefazione</i> di Paolo Pezzino	5
<i>«L'occhio non vede cose ma figure di cose che significano altre cose»</i> di Paola E. Boccalatte	9
<i>Materiali e resistenti. Fare storia della Resistenza con e per oggetti</i> di Mirco Carrattieri	19
<i>Ringraziamenti</i>	29
<i>Quando la morte non ti vuole. La storia di Carlo Suzzi</i> di Luca Zanotta	31
<i>Quel tragico mattino di aprile</i> di Andrea Ripetta	35
<i>Una storia nell'armadio</i> di Erika Grasso e Gianluigi Mangiapane	41
<i>«Poi dopo l'8 settembre la frittata si è rivoltata»</i> di Matteo Stefanori	45
<i>«La messa est finita»</i> di Alessio Parisi	49
<i>Erano piogge di notizie, rimangono gocce di memoria</i> di Elena Donatoni	55
<i>Da "El buschett" a Zelig: la riconquista della libertà di divertirsi</i> di Silvia Bianciardi	59
<i>C'era una volta... una zietta molto birichina</i> di Giada Borlotti e Greta Fedele	63
<i>Passi felpati nella tana del lupo</i> di Federico Carlo Simonelli	67

Indice

<i>Ultimi fuochi di guerra</i> di Lorenzo Gardumi	71
<i>La fede illumina la speranza del ritorno</i> di Orlando Materassi e Silvia Pascale	75
« <i>Oscillavano lievi al triste vento</i> » di Irene Bolzon	79
<i>Precauzioni: conservare con cura</i> di Monica Emmanuelli	83
<i>Un vessillo antifascista per la libertà e la democrazia</i> di Gabriele Mastrolillo	89
<i>I bianchi e i rossi</i> di Luca Sansone	93
« <i>Il primo colpo va sparato qui</i> » di Ilaria La Fata	97
<i>Tutti su per terra</i> di Mirco Zanoni	101
« <i>Aiutati che il ciel t'aiuta</i> » di Francesco Marchetti	105
<i>Senza di noi, non fate niente</i> di Elena Monicelli	109
<i>Le parole nascoste nell'argine</i> di Laura Orlandini	113
<i>Adolfo, il cappello e la "Polda"</i> di Gianluca Fulvetti	117
<i>Il lavoro che non rende liberi</i> di Valeria Galimi	121
<i>A Cigoli, Gramsci fa il calzolaio</i> di Federico Creatini	125
<i>Dalla tomba dei vivi al vivaio della memoria</i> di Nicola Maranesi	129

Indice

<i>Un cambio di orario e scocca l'ora della rivolta</i> di Tommaso Rossi	133
<i>Nome di battaglia "comandante Rolando"</i> di Caterina Paparello	137
<i>«Meglio morire che tradire». Ignazio Vian, più duro di un pezzo di pane</i> di Luciano Governali	141
<i>Non andarono "tutti a casa"</i> di Giuseppe Iglieri	145
<i>Eroi silenziosi: medici resistenti contro il nazifascismo</i> di Eirene Campagna	149
<i>Storia a sorsi</i> di Domenico Bolognese	153
<i>Il (cattivo) regime fascista e la (buona) nazione italiana</i> di Giancarlo Poidomani	157
<i>Gli autori e le autrici</i>	161

IL LAVORO CHE NON RENDE LIBERI

Valeria Galimi



Ph. Fondazione “Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza – Luoghi della Memoria Toscana”

Oggetto: secchio di metallo

Cronologia: 1943-1944

Luogo di conservazione: Prato, Fondazione “Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza – Luoghi della Memoria Toscana”

Provenienza: ignota (probabilmente dono di ex deportato)

Un secchio ammaccato e arrugginito spicca fra gli oggetti conservati al Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza di Figline, a pochi chilometri a nord-est di Prato, nelle vicinanze del luogo in cui il 6 settembre 1944 venne compiuto un eccidio di ventinove partigiani da parte di un'unità della Wehrmacht in ritirata.

La parola “deportazione” evoca per noi ormai quasi automaticamente i campi di sterminio. Ma è un fenomeno assai più vasto e articolato che, oltre ai deportati razziali, coinvolge quelli politici e civili, gli internati militari, i lavoratori coatti.

Le condizioni sono molto diverse, ma ovunque ci sono fili spinati, baracche fatiscenti, divise a strisce. Il lavoro coatto è in effetti uno degli elementi comuni, perché il Reich, che porta avanti una guerra totale, con tutti gli uomini impegnati al fronte, ha necessità di manodopera. E così rastrella uomini, li recluta, ma soprattutto li sfrutta, spesso fino al loro annientamento. Costringe al lavoro tutte le categorie di deportati, in condizioni disumane e per opere funzionali alla guerra, in disprezzo di tutte le norme di diritto internazionale e dei principi di umanità.

A Prato c'è una consolidata tradizione industriale legata al tessile; nelle fabbriche matura poco a poco un diffuso antifascismo politico e di classe. Quando, il 25 luglio 1943, cade il regime, si festeggia nelle strade. Scoppiano scioperi spontanei, subito peraltro repressi dalle autorità badogliane.

L'anno successivo, però, anche nelle dure condizioni imposte dall'occupazione tedesca e sotto i bombardamenti alleati, gli operai pratesi e della Val di Bisenzio tornano a scioperare a partire dal 4 marzo.

La reazione nazista è durissima: a partire dal giorno 7 gli scioperanti, ma anche gli oppositori politici e numerosi civili, vengono arrestati (con l'aiuto dei fascisti), concentrati alle Scuole Leopoldine di Firenze e poi deportati. La destinazione è per molti di loro, entro la fine del mese, il campo di Ebensee, uno dei quarantanove sottocampi di Mauthausen, in Austria.

In questa località viene prevista la nascita di un centro missilistico, per la cui costruzione vengono utilizzati i detenuti dei diversi campi della zona. I primi prigionieri sono arrivati nel novembre 1943; i primi italiani a gennaio, quando il campo conta già millecinquecento internati. Diventano cinquemila a maggio e quasi seimilacinquecento a luglio, distribuiti in una ventina di baracche in mezzo al bosco. Il 31 luglio viene costruito un forno crematorio.

Dopo l'estate, nelle gallerie vengono installate una raffineria e un'officina per componenti di carri e aerei. All'inizio del 1945 arrivano a Ebensee gli sfollati da Auschwitz e dagli altri campi più a est. Si arriva a superare le 18 mila unità (con oltre seicento guardiani).

Il sovraffollamento (con baracche piene di oltre mille uomini) peggiora ulteriormente le condizioni di vita, già precarie per il freddo, la scarsità di vestiario e di cibo, la durezza del lavoro (anche 10-12 ore al giorno, senza protezioni e con una disciplina ferrea). Il 7 maggio 1945 il campo viene liberato dagli americani.

Complessivamente vi passano oltre 27 mila detenuti; di questi, oltre ottomila muoiono per le dure condizioni di vita. Gli italiani sono più di mille, di cui oltre la metà non tornano (tra loro Cesare Salvestroni e Roberto Lepetit). I pratesi sono 152, di cui solo 24 sopravvissuti. In queste gallerie di oltre 7 chilometri, fino a 200 metri di profondità, molti uomini vengono costretti a scavare, in mezzo alla polvere e all'acqua. Anche il nostro secchio viene da là. Veniva utilizzato per i lavori sotterranei, insieme a pale, aste, catene, chiodi, una parte dei quali sono ancora

conservati al Museo. Il testo di questa sezione non è solo la descrizione del contenuto delle vetrine, ma rinvia alle storie di lavoro dei deportati. Scrive Bruno Paoli:

Lavoravamo con il martello pneumatico per perforare la montagna e purtroppo a volte si trovava l'acqua. Una volta io e il mio compagno si stette otto ore sotto l'acqua [...] in pieno inverno.

E Roberto Camerani:

Bisognava salire su un'impalcatura, appoggiare la punta del trapano contro la roccia e quando era entrata per circa $\frac{3}{4}$ nella terra bisognava cambiare la punta con un'altra più lunga e quindi sistemare l'esplosivo. La polvere bianca prodotta dalla punta del trapano tornava indietro ricoprendoci completamente... I colpi che rimbalzavano contro il nostro scheletro erano molto violenti ma eravamo ormai abituati a tutto.

La vita degli internati è tutta dedicata al lavoro forzato e concentrata sulla sopravvivenza.

Nella rappresentazione museale della deportazione e della vita nei campi di concentramento prevale in generale la scelta di esporre grandi quantità di oggetti ammassati (scarpe, occhiali, valigie) per mostrare la dimensione del fenomeno e la riduzione dei prigionieri a mero numero, privandoli della loro identità.

A Figline di Prato invece si è scelto di esporre oggetti singoli e in prevalenza d'uso quotidiano, dando la parola ai testimoni per raccontare la propria drammatica esperienza.

Ciascun oggetto, nella sua nuda materialità, evoca una vita concreta e ne riporta alla mente le fatiche e i sacrifici. Guardando il secchio, ognuno di noi può sentire il buio e l'umidità delle gallerie di Ebensee.

Oggi la nostra Repubblica è fondata sul lavoro come libera scelta e opportunità di realizzazione; anche per questo non possiamo dimenticare chi attraverso il lavoro è stato oppresso e umiliato.

Riferimenti

- ANEI (a cura di), *Resistenza senz'armi*, Firenze, Le Monnier, 1988;
- Michele di Sabato, *Il sacrificio di Prato sull'ara del Terzo Reich*, Prato, Nuova Fortezza, 1987;
- Daniela Jandl, *Prato ed Ebensee*, Pisa, Pacini, 2007;
- Brunello Mantelli, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, Milano, Mursia, 2009-2010, 3 v.;
- Gabriella Nocentini, *Perché il silenzio non sia più silenzio. Dino Francini, deportato a Mauthausen, nel ricordo della figlia*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2014;
- Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2022;
- Catia Sonetti, *Condizione operaia e Resistenza. Il caso Toscana*, Roma, Ediesse, 2007;
- Ilda Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana*, Pisa, Pacini, 1992;
- Antonio Colacino, Federico Santoro, Marcello Martini. *La marcia della memoria*, Firenze, Kleiner Flug, 2024;
- Fondazione Museo e centro di documentazione della deportazione e della Resistenza, Guida-catalogo, Prato, 2015;
- *Luci nel buio*, documentario di Gabriele Cecconi, Italia, 2003, 60';
- *Eppure quando guardo il cielo*, documentario di Gabriele Cecconi, Italia, 2010, 48';
- *La mia vita prigioniera. Dal diario di Elio Bartolozzi*, spettacolo teatrale, Firenze, Diremare Teatro, 2015, 66';
- Sito web del Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza (PO) www.museodelladeportazione.it
- Sito web del Zeitgeschichte Museum Ebensee www.memorial-ebensee.at
- Paesaggi della memoria, Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato www.vimeo.com
- Testimonianze presenti nel percorso museale www.museodelladeportazione.it/testimonianze/